

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Dallo Stato moderno allo Stato globale. Storia e trasformazione di un concetto

From Modern to Global State.
History and Transformation of a Concept

Maurizio Ricciardi

Università di Bologna

maurizio.ricciardi@unibo.it

ABSTRACT

La realtà dello Stato postcoloniale evidenzia il mutamento dello Stato moderno. Diverse caratteristiche che si ritenevano superate e comunque incompatibili con la forma costituzionale, democratica, razionale dello Stato si stanno rivelando anche in quegli Stati che non provengono da un'esperienza coloniale se non, spesso, come colonizzatori. Il saggio analizza la trasformazione dello Stato moderno mirando a costruire un concetto di Stato globale. In quest'ultimo l'origine non rappresenta un principio di legittimazione come è successo con la narrazione del contratto sociale. La discontinuità simbolica e quella storica stabiliscono una cesura tra origine e funzionamento dello Stato, alla quale corrisponde una trasformazione delle fonti di legittimazione dello Stato medesimo. Nello Stato globale la sovranità da monopolio esclusivo diviene una pratica diffusa di una serie di strutture sociali.

PAROLE CHIAVE: Stato; post-colonialismo; governance; disciplinamento sociale; sovranità

The experience of the post-colonial State underlines the transformations of the modern State. In fact, some features of the post-colonial State which were regarded as being overcome or at least inconsistent with the constitutional, democratic and rational form of the State, are now emerging also in those States that never made experience of colonization, or have been colonizers. The essay analyses the transformations of the modern State aiming to articulate the concept of Global State. In this case, the question of origins does not represent a principle of legitimation, as it was with the doctrine of social contract. Rather, the symbolic and historical discontinuity defines a cut between the origin and the functioning of the State, corresponding to a transformation of the legitimating sources of the State itself. Within the global State, sovereignty is not anymore a monopoly, but a widespread practice enacted by several social structures.

KEYWORDS: State; Post-colonialism; Governance; Social Discipline; Sovereignty

SCIENZA & POLITICA, vol. XXV, no. 48, 2013, pp. 75-93
ISSN: 1825-9618



1. Fragilità, nostalgia e ironia

Negli ultimi decenni, all'interno dei moti vorticosi della globalizzazione prima e della crisi economica poi, sullo Stato si sono espressi i giudizi più disparati. Con uguale intensità esso è stato messo in discussione, negato e riaffermato, in base alle necessità del momento e alle intenzioni di chi affrontava il discorso sulle sue trasformazioni o sulle mancanze. I processi di globalizzazione e la crisi economica hanno rappresentato per lo Stato processi convergenti, che hanno rivelato la contingenza del suo agire. Dopo essere stato a lungo in grado di intervenire positivamente all'interno del ciclo economico, esso si è trovato di fronte a mutamenti che sfuggivano al suo governo. Nel 2008, cioè prima che la crisi mondiale dispiegasse pienamente i suoi effetti politici, l'*Organisation for Economic Co-Operation and Development* registra il fatto che gli «Stati possono essere una fonte di insicurezza», dal momento c'è un numero sempre maggiore di «Stati deboli, fragili o in via di fallimento»¹. L'intervento non vuole semplicemente descrivere una situazione, ma anche indicare possibili rimedi non da ultimo per indirizzare l'azione degli Stati stessi. La condizione di incertezza sembra produrre un deficit di razionalità nelle decisioni statali, al punto da imporre assieme a una ridefinizione dei loro compiti attuali anche un ripensamento complessivo della loro storia. L'agire di Stato risulta infatti problematico tanto all'interno quanto sul piano internazionale, perché esso non riesce a garantire quella sicurezza che dovrebbe essere il suo primo compito e la sua prima risorsa. È inevitabile registrare che: «Gli Stati possono anche essere una fonte di insicurezza. Sono Stati quelli che nell'insieme fanno la guerra e nei sei decenni dalla fondazione delle Nazioni Unite, gli Stati sono stati responsabili di più morti violente che rivoltosi, separatisti e terroristi messi assieme»². Non si tratta qui evidentemente della violenza "esterna" che lo Stato è chiamato a neutralizzare, ma di quella che esso stesso produce nei diversi momenti della sua azione. La fragilità dello Stato dipende dall'evidenza che esso è un agente diretto e non occasionale di violenza. Questa propensione alla violenza non è peraltro un fenomeno recente, ma ha accompagnato tutta la vicenda dello Stato moderno, mostrandosi soprattutto nei momenti critici della sua affermazione politica: la guerra dei trent'anni, l'epoca delle rivoluzioni tra Sette e Ottocento e la stagione della decolonizzazione. Più che essere il monopolizzatore assoluto della violenza legittima, lo Stato sembra così muoversi all'interno di una violenza che non riesce mai a neutralizzare veramente. La violenza, tuttavia, non fa solamente parte della storia dello Stato, al punto da permettere la periodiz-

¹ OECD, *Concepts and Dilemmas of State Building in Fragile Situations. From Fragility to Resilience*, «Journal on Development», 9,3/2008, p. 11. Sui problemi e i limiti della categoria di resilienza cfr. M. NEOCLEOUS, *Resisting Resilience*, «Radical Philosophy», 178/2013, pp. 2-7.

² OECD, *Concepts and Dilemmas of State Building in Fragile Situations*, p. 21.



zazione storica delle sue epoche, ma rappresenta anche l'esperienza diretta di milioni di uomini e donne, dal momento che «per gran parte del mondo il termine “costruzione dello Stato” [*State building*] richiama alla mente una storia sanguinosa di repressione coloniale e di violenza post-coloniale»³. Questa osservazione mette in discussione la prospettiva ampiamente presente nella storia del pensiero politico, secondo la quale «lo Stato moderno [è stato] attentamente costruito come concetto con l'espreso proposito di negare le pretese di qualsiasi popolazione [*populace*] di essere essa stessa il centro continuativo dell'autorità politica»⁴. Se infatti l'immagine dello Stato è violenta, l'accentramento e l'amministrazione separata dell'autorità politica perde la legittimità che la tradizione statale le ha finora garantito⁵.

La coniugazione della storia passata e di quella presente dello Stato spiega perché l'Oecd assuma la fragilità e non la stabilità come caratteristica essenziale degli Stati contemporanei, facendone l'indicatore di un mutamento strutturale della loro comprensione, al punto da sostenere che essi possono solamente passare dalla fragilità alla resilienza. Con minor o maggior successo gli Stati contemporanei possono cioè reagire alle condizioni di instabilità in cui si trovano ad agire, ma in nessun caso aspirare a imporre sul piano interno e internazionale una stabilità fondata sul loro assoluto protagonismo. Non la potenzialità di istituzionalizzare progetti collettivi nel tempo, bensì la capacità di reagire alle situazioni complesse nelle quali la crisi non è un elemento temporaneo e quindi transeunte, ma diviene una caratteristica costitutiva dell'ambiente nel quale gli Stati si trovano a operare. La storia incerta e violenta dello Stato è l'esito ultimo della sua collocazione globale. In questo modo viene però segnalato che la globalizzazione del contesto dell'agire statale non dipende solamente e nemmeno soprattutto dalle trasformazioni dello spazio in cui esso si trova ad agire. Le trasformazioni di scala sono senza dubbio rilevanti, la fragilità dello Stato non dipende però solamente dalla mutata geografia in cui esso si trova ad agire, ma è un problema storico. Le trasformazioni della spazialità dello Stato, ovvero la sua compiuta internazionalizzazione⁶, sono pienamente comprensibili considerando le trasformazioni del tempo storico dello Stato stesso, ovvero le condizioni continuative della sua legittimazione. La globalizzazione impone una radicale trasformazione del tempo storico in cui lo Stato agisce in quanto modifica l'identificazione stessa dello Stato in base all'esperienza che di

³ *Ibid.*, p. 66.

⁴ J. DUNN, *The History of Political Theory and Other Essays*, Cambridge 1996, p. 32.

⁵ K. DYSON, *The State Tradition in Western Europe. A Study of an Idea and Institution*, Colchester 2009², soprattutto pp. 205 ss.

⁶ Cfr. M. WISSEN – U. BRAND, *Approaching the Internationalization of the State: An Introduction* e J. HIRSCH - J. KANNANKULAM, *The Spaces of Capital: The Political Form of Capitalism and the Internationalization of the State*, entrambi in «Antipode», 43,1/2011, rispettivamente pp. 1-11 e 12-37.

esso si è avuta. Le distorsioni all'interno di questo processo fanno sì che la storia non funzioni più come fonte di legittimazione, ma serva spesso come delegittimazione dell'azione statale, facendola apparire letteralmente anacronistica, fino a mettere in dubbio che essa sia storicamente necessaria⁷.

Confrontato con le trasformazioni della sua geografia politica, lo Stato sembra perciò faticare a venire a capo della sua storia, non riuscendo a rappresentare nel tempo un principio di autorità in qualche modo superiore a quello di altre istituzioni⁸. La problematica coniugazione della storia e della geografia dello Stato rivela in altri termini la sua altrettanto problematica genealogia, mostrando complessivamente il «carattere contingente e opinabile del concetto»⁹. All'interno della genealogia dello Stato l'impatto della geografia non può più essere ricondotto e limitato meramente alle differenti manifestazioni nazionali che il concetto di Stato ha avuto. Non si tratta di comparare, e in ultima analisi di accordare, una pluralità delle forme concrete assunte dallo Stato, al fine di riaffermare, grazie alla teoria della finzione, il ruolo centrale dello Stato e del discorso politico che intorno a quel ruolo si è sviluppato.

«In quanto *persona ficta* lo Stato è in grado di assumere obbligazioni che nessun governo e nessuna singola generazione di cittadini può mai sperare di assolvere. Arriverei al punto di affermare che, nella condizione presente del diritto contrattuale [*contract law*], non c'è nessun altro modo di adempiere tali obbligazioni se non invocando l'idea dello Stato come persona in possesso, secondo l'espressione di Hobbes, di un'eterna vita artificiale. Dobbiamo riconoscere che una ragione per cui probabilmente gli Stati stanno rimanendo attori potenti nel mondo contemporaneo è che essi sopravvivranno a tutti noi»¹⁰.

La nostalgia per la capacità dello Stato di garantire con la sua autorità i contratti e, in definitiva, per la stessa capacità del contratto di regolare i rapporti sociali¹¹, è il segno più evidente della difficoltà che esso incontra a produrre nel tempo tutti gli effetti che ne hanno garantito il successo. La nostalgia non fa altro che confermare la fragilità che deriva dalle difficoltà di globalizzare omogeneamente l'esperienza statale. Nonostante il suo passato glorioso, nemmeno la teoria della finzione è in grado di sussumere spazialità politiche differenti grazie alla universalizzazione della forma Stato. Più che a una globalizzazione dello Stato siamo di fronte a processi che sembrano portare alla formazione di

⁷ Cfr. W. REINHARD, *La storia come delegittimazione (Discorso tenuto in occasione dell'attribuzione di un importante premio storico, Monaco, 23 novembre 2001)*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», XIV,27/2002. Disponibile all'indirizzo: <<http://scienzaepolitica.unibo.it/article/view/2895>>.

⁸ Cfr. i tre saggi di M. SPARKE, *Political Geography: Political Geographies of Globalization (1) – Dominance*, «Progress in Human Geography», 28,6/2004, pp. 777–794; *Political Geography: Political Geographies of Globalization (2) – Governance*, «Progress in Human Geography», 30,2/2006, pp. 1–16; *Political Geography – Political Geographies of Globalization III: Resistance*, «Progress in Human Geography», 32,3/2008, pp. 423–440.

⁹ Q. SKINNER, *The Sovereign State: A Genealogy*, in H. KALMO - Q. SKINNER (eds), *Sovereignty in Fragments: The Past, Present and Future of a Contested Concept*, Cambridge 2010, p. 27.

¹⁰ *Ibid.*, p. 46.

¹¹ P. PERULLI, *Il dio contratto. Origine e istituzione della società contemporanea*, Torino 2012.



una *Weltgesellschaft*, nella quale la «specifica combinazione di diritto e politica», ovvero la produzione normativa monopolizzata o comunque autorizzata dallo Stato nazionale unitario, potrebbe persino rivelarsi come un vicolo cieco, una «specializzazione mancata dello sviluppo umano»¹². Se rende poco probabile la realizzazione di uno Stato mondiale, quale estensione al globo nel suo complesso del modello di Stato nazionale unitario, la centralità politica assunta dai processi evolutivi della società lascia però la porta aperta, e anzi pone in maniera ancora più decisa, il problema di una statualità mondiale¹³.

Si tratta dunque di indagare il concetto di Stato globale nelle sue differenze e continuità con quello che, con una formulazione ormai classica, viene definito lo Stato moderno. Concettualizzare lo Stato significa costruire uno strumento storicamente coerente e significativo che tenga conto delle trasformazioni intervenute all'interno delle discipline politiche del sociale che di Stato si sono occupate e che hanno contribuito a definirlo proprio come oggetto disciplinare. Vale la pena sottolineare che l'intento è proprio quello di ricostruire il concetto per andare oltre la moltiplicazione territoriale, ma anche la frammentarietà delle infinite analisi empiriche, storiche e politologiche sulle diverse esperienze statali. Recentemente Mauro Calise e Theodor Lowi hanno introdotto il loro *Dizionario interattivo di concetti della scienza politica* affermando programmaticamente la necessità di «bringing concepts back in»¹⁴. La formula riprende letteralmente quella assai celebre utilizzata a metà degli anni ottanta per riaffermare l'autonomia dello Stato come istituzione: *Bringing the State Back in*¹⁵. Significativo è però il fatto che nel Dizionario di Calise e Lowi il lemma «Stato» sia costruito all'incrocio di molti altri senza però possedere una propria voce, per così dire, narrativa. La difficoltà di costruire un concetto di Stato, se non all'intersezione di altri concetti che finiscono più per determinarlo che per esserne determinati, risulta così pienamente evidente. Ciò mostra altresì quanto quello di Stato sia un concetto disciplinare nel senso che esso è regolarmente costruito e ricostruito all'incrocio dei discorsi delle discipline politiche del sociale. Si tratta di sistematizzazioni congiunte, anche se spesso contraddittorie, che però stabiliscono i modi legittimi di fare riferimento allo Stato tanto nel discorso scientifico quanto in quello pubblico. Allo stesso tempo, tuttavia, esso è

¹² N. LUHMANN, *Die Weltgesellschaft*, in N. LUHMANN, *Soziologische Aufklärung 2*, Wiesbaden 2005⁵, p. 71. Cfr. anche R. STICHWEH, *Die Weltgesellschaft. Soziologische Analysen*, Frankfurt a. M. 2000.

¹³ M. ALBERT – R. STICHWEH (eds), *Weltstaat und Weltstaatlichkeit. Beobachtungen globaler politischer Strukturbildung*, Wiesbaden 2007.

¹⁴ M. CALISE – T.J. LOWI, *Hyperpolitics. An Interactive Dictionary of Political Science Concepts*, Chicago – London 2010.

¹⁵ B. EVANS – D. RUESCHEMEYER – T. SKOCPOL (eds), *Bringing the State Back in*, Cambridge – New York 1985.

anche un soggetto disciplinante che – anche in forza di questa sua costruzione – produce e impone tecnicamente specifici processi di disciplinamento del sociale. Ciò nonostante, non solo nel diritto, ma anche nelle discipline politiche del sociale con sempre maggior continuità vengono sottolineati i limiti del concetto di Stato. I giuristi, a dire il vero, hanno a disposizione la via d'uscita che consente loro di passare dal concetto di Stato a quello di costituzione. Hasso Hofmann sostiene che «Il concetto di Stato ha in gran parte perso la sua forza creatrice di sistemi; a vincere è il concetto di costituzione»¹⁶. Nelle stesse scienze sociali, che hanno contribuito in maniera forse decisiva alla sistematizzazione del concetto di Stato moderno¹⁷, si è affermato uno specifico «disincanto sociologico» nei confronti dello Stato che, ponendolo come sistema decentrato all'interno del sistema sociale complessivo, tematizza una specifica modestia dello Stato che dovrebbe portarlo a riconoscere ironicamente la propria ormai inequivocabile parzialità¹⁸. Si tratta di una tendenza recente in sociologia che ha però dei precedenti celebri in altre discipline. Già Alessandro Passerin d'Entreves, infatti, poteva rilevare che «la dissoluzione del concetto di Stato nella moderna scienza politica»¹⁹ non è un fatto episodico, ma una tendenza storica di lungo periodo. In effetti, oltre che alle note posizioni di Arthur F. Bentley, si deve pensare a quella celebre di David Easton, che consigliava di evitare completamente l'uso del termine Stato in favore di un meno impegnativo riferimento al sistema politico²⁰.

Eppure discutere di Stato nell'epoca della globalizzazione²¹ non significa necessariamente ripercorre la genealogia dei declini e delle rinascite del suo concetto all'interno delle singole discipline, ma cercare di individuare se e in che modo esso mantenga un significato condiviso appunto su scala globale. Significa cercare di costruire una nuova epistemologia dello Stato così come ha fatto Otto Hintze dopo la prima guerra mondiale, registrando lucidamente le trasformazioni intervenute in quella che lui definisce «la storia e il sistema dello Stato e della società»²². Hintze individua un vero e proprio mutamento di paradigma che le scienze sociali, non solo nel nome di Max Weber, impongono nel modo di osservare e comprendere l'esperienza storica dello Stato in Occidente.

¹⁶ H. HOFMANN, *La libertà nello Stato moderno. Saggi di dottrina della Costituzione*, Napoli 2009, p. 55.

¹⁷ M. RICCIARDI, *La società come ordine. Teoria politica dei concetti sociali*, Macerata 2011, pp. 247 ss.

¹⁸ H. WILLKE, *Ironie des Staates. Grundlinien einer Staatstheorie polyzentrischer Gesellschaft*, Frankfurt am Main 1992; H. WILLKE, *Governance in a Disenchanted World. The End of Moral Society*, Cheltenham, Northampton (MA) 2009.

¹⁹ A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La dottrina dello Stato. Elementi di analisi e di interpretazione*, Torino 2009³, p. 92.

²⁰ D. EASTON, *The Political System. An Inquiry into the State of Political Science*, New York 1953, p. 106.

²¹ R. GHERARDI – M. RICCIARDI (eds), *Lo Stato globale*, Bologna 2009.

²² M. RICCIARDI, *Otto Hintze, lo stato e il problema della pratica storica*, «Contemporanea», XIII/2010, pp. 163 – 171.



Questa svolta dalla storia politica e dal diritto alla sociologia quale scienza dell'indagine, ma anche della legittimazione dello Stato, si è oggi compiuta in maniera completa e definitiva, investendo la sovranità statale, i suoi fondamenti, gli attributi della sua "assolutezza". Si deve anzi considerare l'ipotesi che la sociologia storica dello Stato necessiti di un ripensamento nel momento in cui lo Stato sembra perdere tra mille contraddizioni ma inesorabilmente l'attributo di "sociale". Il tramonto del sociale non corrisponde però all'abbandono delle pratiche di disciplinamento che ne avevano accompagnato la costituzione e il governo. Il modello sociale dello Stato che la sociologia aveva indirizzato e accompagnato sembra lasciare il campo a un disciplinamento senza compensazione, alla costituzione del sociale senza riconoscimento dei soggetti che lo animano. Ciò rende appunto inevitabile e necessario cogliere lo Stato come soggetto disciplinante che produce effetti normativi sulla realtà sociale, perché è in grado di orientare e plasmare un complesso insieme di pratiche, di discorsi e di retoriche al fine di prendere decisioni collettivamente vincolanti. Come ha scritto Pierre Bourdieu: «Lo Stato è un principio di ortodossia, di consenso sul senso del mondo»²³. Un'ortodossia che non è immediatamente evidente o, in ogni caso, se mai lo è stata, non lo è più. Di conseguenza, anche l'indagine sul concetto di Stato globale deve tener conto della lotta attorno a questa ortodossia, la quale, tuttavia, non può essere considerata l'esito di uno sviluppo teleologicamente orientato, quasi il compimento del senso della storia che si manifesta grazie e all'interno della globalizzazione. I due termini che compongono il sintagma «Stato globale» stabiliscono un campo di tensione all'interno del quale non si determina in alcun modo uno sviluppo certo. Diversamente da quanto sostenuto da Martin Shaw, lo Stato globale non è semplicemente l'articolazione per quanto complessa «dello Stato occidentale globalizzato»²⁴. Esso non è incaricato di portare a compimento, cioè di globalizzare, la rivoluzione democratica che avrebbe caratterizzato la modernità. Esso non rappresenta nemmeno l'evoluzione, allo stesso tempo naturale e conflittuale, di quelli che sono considerati i contenuti universali della globalizzazione. In questo modo, infatti, il sostantivo Stato viene subordinato a un processo di globalizzazione immaginato in maniera non molto differente dalla più classica storia universale. Lo Stato globale non è lo Stato globalizzato, ma segnala una persistenza dello Stato che sconta nel suo concetto contraddizioni che rilevano alcune trasformazioni irreversibili e di conseguenza una nuova e diversa posizione dello Stato all'interno del sistema sociale.

²³ P. BOURDIEU, *Sur l'État. Cours au collège de France 1989-1992*, Paris 2012, p. 19.

²⁴ M. SHAW, *Theory of the Global State. Globality as Unfinished Revolution*, Cambridge 2000, p. 255.

2. Da uno Stato all'altro

L'errore è assumere lo Stato come solo e talvolta unico indicatore dell'ordine della società moderna. Si deve invece considerare che la continuità della sua forma organizzativa capitalistica poggia su un ordine normativo ben più vasto e complesso dell'ordine fattuale imposto e garantito dallo Stato. Anche la tendenziale obsolescenza dello Stato nazione deve essere compresa e spiegata nel quadro della società globale come ordine²⁵. Esso, infatti, appare progressivamente inadeguato tanto dal punto di vista organizzativo, cioè in relazione alla dimensione globale dei rapporti capitalistici di produzione, quanto dal punto di vista normativo, perché il richiamo alla nazione non costituisce più un riferimento normativo adeguato e sufficiente a fronte della tensione manifesta tra popolo e popolazione. Tuttavia, il fatto empiricamente facilmente osservabile che il capitalismo non sia solo globale²⁶, così come che il quadro normativo non sia solo cosmopolitico, consente allo Stato di tornare costantemente in gioco nella duplice veste di giocatore o di garante del gioco medesimo, mentre allo stesso tempo esso è anche solamente un soggetto più o meno rilevante del capitalismo globale e dell'ordine giuridico transnazionale. Questa oscillazione tra ruoli diversi genera anche l'incertezza nella rappresentazione complessiva di quello che conosciamo come Stato nazione, titolare della potestà esclusiva di produzione del diritto positivo. Quest'ultimo si colloca invece sul crinale della contraddizione tra ordinamento normativo della società e la sua organizzazione. Esso è in grado di farlo perché, come vedremo, può utilizzare risorse normative provenienti dai processi di disciplinamento e di governamentalizzazione per garantire la legittimità delle sue pretese sovrane. Lo Stato globale è cioè in grado di garantire la propria continuità perché può utilizzare ordinamenti normativi che non produce e che nemmeno legittima. I processi di disciplinamento e di governamentalizzazione non rappresentano né un'alternativa né una contraddizione insanabile per la sovranità dello Stato. La molteplicità delle forme di accesso statale all'ordinamento normativo produce una corrispondente molteplicità di forme empiriche di Stato, senza che ciò comporti l'impossibilità di costruire un concetto complessivo di Stato.

Vi sono a mio parere tre indicatori significativi per il passaggio dallo Stato moderno allo Stato globale. In tutti e tre i casi essi registrano la presenza di una cesura all'interno della continuità della storia dello Stato:

²⁵ M. RICCIARDI, *The Stalemate of Sovereignty: Talcott Parsons and the Eve of a Global Social System*, in F. FASCE – M. VAUDAGNA – R. BARITONO (eds), *Beyond the Nation: Pushing the Boundaries of U.S. History from a Transatlantic Perspective*, Torino 2013, pp. 205-224.

²⁶ S. PICCIOTTO, *Regulating Global Corporate Capitalism*, Cambridge 2011.



- lo Stato globale non può assumere l'origine dello Stato come assolutamente significativa per il suo concetto. Lo Stato globale non è quindi solamente la progressione infinita dello Stato moderno;
- questa discontinuità storica corrisponde a una cesura tra origine e funzionamento dello Stato, alla quale corrisponde una trasformazione della legittimità dello Stato medesimo;
- le trasformazioni che si manifestano nello Stato globale sono particolarmente evidenti in quella della sovranità: da monopolio esclusivo di un agente a pratica diffusa di una serie di strutture sociali.

L'insieme di queste contraddizioni è, a mio parere, quanto mai evidente nella figura solo apparentemente intermedia, cioè a prima vista contingente e residuale, dello Stato postcoloniale. Uno Stato, dunque, che secondo la sua denominazione è definito dalla necessità di fare i conti con il suo passato, con una sovranità incerta, con una storia da costruire. L'aggettivo *postcoloniale* ha ormai assunto un significato quasi universale, indicando non solo la transizione oltre il colonialismo, ma più in profondità le caratteristiche generali di un'epoca che su scala globale non può in alcun modo evitare di fare i conti con gli esiti tuttora presenti del colonialismo²⁷. Proprio perché riferito all'epoca quell'attributo finisce per agire su tutti quei concetti politici e sociali obbligandone la rideterminazione complessiva²⁸. Lo Stato postcoloniale è così qualcosa di ben più complesso e vasto dell'emergenza della forma statale nei paesi in precedenza sottomessi alla dominazione coloniale. Non accade cioè che questi ultimi intraprendano la strada della statualità come se essa fosse unica e determinata. La realtà dello Stato postcoloniale retroagisce invece sul concetto di Stato moderno evidenziando: a) caratteristiche dello Stato moderno che si ritenevano superate e comunque incompatibili con la sua forma costituzionale, democratica, razionale; b) linee di tendenza della statualità moderna presenti, se pure con una diversa intensità, anche negli Stati che non provengono da un'esperienza coloniale se non, spesso, come colonizzatori. In altri termini lo Stato postcoloniale non è rappresentabile solo come un ritardo nello sviluppo della statualità moderna, ma ne ridetermina il concetto nel momento in cui essa è costretta in una spazialità politica che sovverte le distinzioni tra centro e periferia, tra sviluppo e sottosviluppo. Nello Stato globale postcoloniale non è tanto la contrapposizione tra il carattere nazionale dello Stato e la collocazione internazionale a essere messa al centro dell'analisi, quanto piuttosto la complessa connessione

²⁷ S. MEZZADRA, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Verona 2008.

²⁸ G.C. SPIVAK, *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, Roma 2004.

amministrativa che, grazie ai sistemi di *governance*²⁹, lo collega agli altri Stati. Lo Stato globale postcoloniale è in qualche misura sempre messo a confronto con la propria insufficienza, perché al suo interno i processi di costituzionalizzazione rimandano alla necessità di altrettanto specifiche pratiche di disciplinamento amministrativo, perché non arriva mai a normalizzare la situazione³⁰. Ciò non avviene solo perché nella maggior parte dei casi la costituzione è, per così dire, un prodotto di importazione, che rivela costantemente la sua caratteristica di costituzione coloniale, ma anche perché essa non giunge a costituire un quadro di riferimento tale da garantire l'effettiva formalità e universalità del diritto. Essa richiama dunque continuamente l'azione di pratiche "governamentali" che non configurano una relazione tra lo Stato come luogo più o meno esclusivo della politica³¹ e la società come ambito lasciato libero – e proprio per questo impolitico – all'agire individuale, ma piuttosto la produzione di una mediazione tra un insieme di agenzie spesso non statali – governative o non governative – e la popolazione³². Si determina così una condizione di proliferazione dei rapporti politici, o di rapporti che rischiano continuamente di essere politicizzati perché non esiste un ambito unico e certo che possa pretendere il monopolio della definizione di cosa è politico e cosa non lo è. «Questa oscillazione tra il politico e il sociale si trasferisce oggi nella società mondo»³³, producendo come vedremo altrettante oscillazioni all'interno del meccanismo sovrano e della sua legittimazione.

Negli Stati postcoloniali muta la connessione che storicamente è servita a inserire ogni singolo Stato in un sistema riconoscendo e legittimando l'esistenza e il carattere assoluto della sua sovranità. Negli Stati globali postcoloniali sembra che il sistema si rivolti contro gli Stati mettendone se non in pericolo almeno in discussione ogni pretesa di assolutezza. «Ciò diviene possibile perché lo Stato è irreversibilmente connesso con un *ordine* che spinge in direzione dell'evoluzione di forme di sovranità condivisa»³⁴. In altri termini nello Stato storicamente postcoloniale si evidenziano processi che, talvolta come una

²⁹ S. BELL – A. HINDMOOR, *Rethinking Governance. The Centrality of the State in Modern Society*, Cambridge 2009.

³⁰ Cfr. il capitolo sul *Colonial Constitutionalism* in R. SAMMADAR, *The Materiality of Politics. The Technologies of Rule*, London 2007.

³¹ Sull'uso politico della categoria di "governamentalità" cfr. N. ROSE – P. MILLER, *Governing the Present. Administering Economic, Social and Personal Life*, Cambridge 2008. Vale però la pena rimandare anche alla critica al ruolo "lasciato" allo Stato dai due autori, cfr. B. CURTIS, *Taking the State Back Out: Rose and Miller on Political Power*, «The British Journal of Sociology», 46,4/1995, pp. 575-589.

³² P. CHATTERJEE, *Sovereign Violence and the Domain of the Political*, in T.B. HANSEN - F. STEPPUTAT (eds), *Sovereign Bodies. Citizens, Migrants, and States in the Postcolonial World*, Princeton, N.J. - Oxford 2005, pp. 82-100.

³³ G. TEUBNER, *Costituzionalismo societario: alternative alla teoria costituzionale stato-centrica*, in G. TEUBNER, *La cultura del diritto nell'epoca della globalizzazione*, Roma 2005, p. 110.

³⁴ R. SAMMADAR, *The Materiality of Politics. Subjects Positions in Politics*, p. 156.



vera e propria anticipazione, sono presenti anche negli Stati un tempo colonizzatori. Sebbene senza ripensare ironicamente la propria rappresentazione, ogni singolo Stato diviene di conseguenza davvero una struttura sociale che deve rinunciare alla pretesa di essere un agente sovrano unico ed esclusivo.

Lo Stato postcoloniale assume alcuni tratti paradigmatici dello Stato globale contemporaneo perché interrompe la possibilità dell'analogia grazie alla quale processi locali o temporalmente determinati vengono normalmente attribuiti alla storia dello Stato nel suo complesso. Lo studio storico dei processi di formazione dello Stato non è mai stato un mero esercizio antiquario, ma ha sempre comportato l'individuazione di strutture che, proprio perché presenti all'origine, sono letteralmente chiamate a coniare il concetto di Stato, stabilendo alcuni dei suoi caratteri considerati necessari. Le diverse storiografie sulla formazione dello Stato, le differenti sociologie storiche – ma, come vedremo, anche le ricerche sull'antropologia dello Stato – sono episodi nella lotta per l'ortodossia dello Stato di cui parla Bourdieu³⁵. Se, infatti, lo Stato è «un luogo di circolazione della parola ufficiale, del regolamento, della regola, dell'ordine, del mandato, della nomina», rivolgersi all'origine risolve il problema di ciò che nello Stato deve apparire come elementare e in grado di ripetersi nel tempo³⁶. L'origine dello Stato è allo stesso tempo un momento e un processo che, proprio per questo, è sia storico sia simbolico. Nella sua analisi della democrazia statunitense Tocqueville scrive a questo proposito che «dopo averne studiato la storia, ci si sente profondamente convinti di questa verità: che non c'è opinione, abitudine, legge, direi quasi avvenimento, che non possa essere facilmente spiegato dal “punto di partenza”»³⁷. Negli Stati uniti il punto di partenza è, per Tocqueville, la congiunzione tra la democrazia intesa come «stato sociale», ovvero come complesso di costumi, abitudini e opinioni, e la forma politica, ovvero la democrazia intesa come sistema di governo. In maniera certamente significativa, parlando successivamente della Francia, Tocqueville abbandona questa distinzione, considerando la democrazia solo come forma politica, ma allo stesso proponendo una storia assai più complessa e articolata dell'origine³⁸. In entrambi i casi il «punto di partenza» rappresenta però una sorta di teleologia rovesciata, una coazione alla ripetizione. L'origine introduce una statica dello sviluppo politico che può mirare a neutralizzare le dinamiche successive potenzialmente disgreganti, come pure a indicare una patologia co-

³⁵ TUONG VU, *Studying the State through State Formation*, «World Politics», 62,1, 2010, pp. 148-175.

³⁶ P. BOURDIEU, *Sur l'État*, pp. 139-40.

³⁷ A. TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, in A. TOCQUEVILLE, *Scritti politici*, Torino 1968, vol. II, p. 45.

³⁸ F. FURET, *Tocqueville et le problème de la Révolution française*, in *Penser la Révolution française*, Paris, 1978; ma cfr. anche L. JAUME, *Entre droit de l'état et droits de la société: le choix de Tocqueville*, «Historia Constitucional», 6/2005: <http://hc.rediris.es/o6/index.html>.

stitutiva – come nel caso dell’accentramento amministrativo in Francia – verso la quale devono essere costantemente approntate le adeguate forme di profilassi politica.

Non assumendo lo sviluppo politico come paradigmatico per lo sviluppo sociale nel suo complesso, Niklas Luhmann cancella invece la rilevanza costitutiva del punto di partenza, grazie a un concetto di evoluzione nel quale è la forma attuale – l’evoluto – a rideterminare anche le caratteristiche del processo storico. La realtà storica degli Stati contemporanei pone non pochi problemi a una simile sistematizzazione, non solo per l’eterogeneità delle forme elementari, ma perché esse in realtà presuppongono il quadro unitario nel quale poi sono inserite. La storia dello Stato moderno si è dipanata su di una doppia scena: quella della teoria che afferma la piena e assoluta sovranità di ogni Stato fin dalla sua fondazione stessa e quella reale che raggiunge in maniera difficoltosa e spesso parziale quella condizione. Queste due storie dello Stato moderno non sono state reciprocamente indifferenti. Senza la narrazione di un patto originario, di un potere costituente, di una rappresentanza e senza la prospettiva dell’uscita da uno stato di natura assolutamente ipotetico, non vi sarebbero stati nemmeno i processi reali di unificazione e costituzionalizzazione dello Stato. Lo Stato globale è però costretto a rinunciare al suo presupposto teorico tanto dalla sua realtà quanto dal carattere scarsamente performativo che le narrazioni classiche hanno avuto sulla sua formazione. Nonostante l’attuale situazione frammentata e talvolta indecifrabile della sovranità sembri riprodurre per molti versi quella dell’origine della statualità moderna, invece che indulgere alle tentazioni del demone dell’analogia, è più realistico riconoscere che si è determinata una cesura a causa della quale non si può assumere completamente l’origine dello Stato moderno come decisiva per il concetto di Stato globale. Anche quando avviene in maniera silenziosa o continuando a praticare il linguaggio della sovranità unica e indivisibile, questa rinuncia fa dello Stato un «attore critico»³⁹ sebbene non nello stesso modo in cui certamente lo era nella fase della sua formazione. Lo Stato globale è un attore critico perché contribuisce in maniera sostanziale a quella privatizzazione del pubblico che sta alla base tanto della sempre maggiore preponderanza degli esecutivi sui legislativi quanto dei processi di *governance* tecnica delle funzioni amministrative interne e internazionali. Si tratta inoltre di un processo di lungo periodo, che non si svolge lungo le linee proposte dalle ideologie neoliberiste, sebbene esse immaginino un centro di autorità statale che garantisca su scala locale la validità dei contratti e imponga il *rule of law* nel rispetto delle gerarchie sociali, mentre allo stesso tempo questa autorità è sfidata e costantemente messa in mora dall’autorità di

³⁹ S. SASSEN, *Territory, Authority, Rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton – Oxford 2006, pp. 76-82.



leggi di mercato che non agiscono su scala locale e non si conformano a criteri giuridici⁴⁰. Il concetto di Stato globale dà conto del fatto che la *governance* globale non risolve la questione della sovranità, ovvero non la cancella come necessità funzionale. I sistemi di *governance*, pur sempre più diffusi e sempre più in grado di stabilire vincoli organizzativi e procedurali, non arrivano a costituire sulla loro capacità tecnica il fondamento di legittimità di «un monopolio della violenza».

I processi istituzionali e ideologici all'origine dello Stato moderno sono dunque tendenzialmente in crisi negli Stati che li hanno assunti come reali, e non si sono replicati in quelli postcoloniali, mentre la strutturazione statale delle colonie è avvenuta attraverso un'istituzionalizzazione violenta di sistemi burocratici. La narrazione dell'origine così come appare nel contrattualismo classico da Hobbes a Rousseau, passando per Locke, non arriva più a indicare il mito fondativo di uno Stato costituito sul consenso originario dei suoi cittadini. Non si tratta tanto della contrapposizione dell'origine immaginaria a quella empirica. Quelle narrazioni, infatti, hanno svolto un ruolo storico preciso che è andato ben oltre la critica e l'abbandono dell'ipotesi logica dello stato di natura e del contratto sociale. Esse hanno stabilito come presupposto dello Stato moderno l'esistenza di uomini naturalmente liberi, facendo della libertà empiricamente inesistente una presenza ineliminabile nella stessa fondazione dello Stato. Proprio questa presenza faceva degli individui immaginari presenti all'atto della fondazione degli individui uguali. A parte qualche eccezione e qualche significativa dimenticanza, l'antropologia fondamentale della modernità si fonda sull'esistenza di un individuo naturalmente libero. È la crisi di questa antropologia, che immagina il soggetto dello Stato e lo rende reale, che si manifesta anche come crisi della sovranità.

Non è dunque un caso che, di fronte alle oscillazioni e alle tensioni del concetto di Stato, siano gli antropologi, gli scienziati sociali che più sono a contatto con l'esperienza postcoloniale, a chiedersi «Che cos'è uno Stato se non è sovrano»? La domanda è impellente proprio in quegli Stati ai quali viene sempre rimproverato un deficit di statualità sia dal punto di vista dell'organizzazione amministrativa e istituzionale sia da quello economico. La domanda posta da Clifford Geertz non vale solo per quelli che lui chiama «posti complicati», non cioè solo per quegli Stati dell'Asia e dell'Africa che negli anni Cinquanta e Sessanta hanno attraversato i processi di decolonizzazione con il problema di governare una struttura sociale spesso multi-etnica, multi-linguistica e multi-religiosa. Il progetto di un'antropologia dello Stato indica un approccio che torna a

⁴⁰ R. PLANT, *The Neo-liberal State*, Oxford 2010.

problematizzare tra lo Stato come istituzione e l'unità politica che esso storicamente è chiamato a rappresentare. Le domande sul deficit di statualità che oggi si pongono in relazione agli Stati del nucleo originario della storia della statualità moderna sono le stesse che negli ultimi cinquant'anni sono state poste a proposito del ritardo di statualità degli Stati postcoloniali. Indicativo è il lungo elenco di approssimazioni con le quali essi sono stati descritti, volendo indicare il grado di scostamento rispetto a un concetto di Stato magari rigettato: dalle «tribù con una bandiera», ai microstati, agli Stati falliti. In ogni caso, come scrive Geertz: «Se la Cina è una civiltà che cerca uno Stato, se l'Arabia Saudita è un affare di famiglia in forma di Stato, se Israele è una fede inscritta in uno Stato, chi sa che cos'è la Moldavia»? Ovviamente delle risposte esistono⁴¹. Ciò che a noi interessa però è il piano della domanda che non investe solamente l'organizzazione istituzionale, ma anche la sua legittimazione. In altri due saggi Geertz si chiedeva: «che cos'è un paese se non è una nazione»? e «che cos'è una cultura se non è consenso»?⁴² Queste due domande impongono un piano di analisi che raggiunge lo stesso fondamento di possibilità dello Stato moderno ponendolo di fronte a quelle che storicamente sembravano acquisizioni stabili. Le risposte degli antropologi si organizzano spesso attorno a una nozione scivolosa e complessa come quella di identità: risalendo in qualche modo dalle identità individuali o di gruppo essi giungono a costituire la possibile identità politica che dovrebbe legittimare l'azione dello Stato.

3. Costruire popolazioni

In realtà si tratta di una prospettiva che può risultare complementare a quella classicamente politica che assegna allo Stato il compito di rappresentare l'unità politica. «Le analisi antropologiche dello Stato cominciano con la nozione controintuitiva che gli Stati che sono strutturalmente simili possono nondimeno essere profondamente differenti uno dall'altro per i significati che essi hanno per le loro popolazioni»⁴³. Non si può fare a meno di notare che nella classica definizione weberiana dello Stato⁴⁴ l'elemento mancante è proprio la popolazione, nonostante sia poi l'obbedienza esistente a rendere legittimo lo Stato in quanto specifica forma di potere. Il popolo e il territorio, se non sono

⁴¹ D. SACCHETTO (ed), *Ai margini dell'Unione Europea*, Roma 2011.

⁴² Entrambi sono raccolti in C. GEERTZ, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Bologna 1995.

⁴³ A. SHARMA – A. GUPTA, *Introduction: Rethinking Theories of the State in an Age of Globalization*, in A. SHARMA – A. GUPTA (eds), *The Anthropology of the State. A Reader*, London 2006, p. 31.

⁴⁴ «Per Stato si deve intendere un'impresa istituzionale di carattere politico nella quale – e nella misura in cui – l'apparato amministrativo avanza con successo una pretesa di *monopolio* della coercizione fisica *legittima*, in vista dell'attuazione degli ordinamenti all'interno di un determinato territorio», M. WEBER, *Economia e società*. 1. *Teoria delle categorie sociologiche* (1922), Milano 1980, p. 53.



proprio identificati da Weber, sono comunque strettamente connessi in uno spazio di ubbidienza allo stesso tempo personale e fisico. Il popolo weberiano è completamente interno al tipo burocratico della *Herrschaft*, dato che la routine come caratteristica specifica dell'agire burocratico ha anche il senso di rendere evidente la continuità dello Stato nonostante le distanze e le differenze⁴⁵. La ripetizione burocratica è il segno di un'uguaglianza di trattamento che è anche la base della legittimazione. L'irruzione delle pratiche di *governance* e governamentali ha ripetutamente messo a repentaglio, quando non ha interrotto, questi effetti politici del dominio burocratico, in corrispondenza della trasformazione dei modelli amministrativi pubblici e privati.

Negli ultimi decenni all'interno della storia del pensiero politico si è assistito a un lento ma inesorabile passaggio di accento e di significato all'interno della formula: governo del popolo⁴⁶. Fino a non molto tempo fa essa significava l'indiscussa sovranità del popolo all'interno dello Stato democratico, e di questo Stato e di quel popolo veniva ricostruita la comune storia per legittimare l'affermazione che ognuno dei due era impossibile senza l'altro. Il popolo era la soluzione sempre data dell'enigma dello Stato democratico. Dagli anni Settanta si afferma però una variazione che fa del popolo non il soggetto, ma l'oggetto delle politiche di un governo che non coincide necessariamente con l'idea che se ne ha all'interno dello Stato democratico. Com'è evidente dalle ricerche di Michel Foucault, la trasformazione è talmente imponente che alla fine di questo processo il popolo diventa popolazione e il governo diviene governamentalità. Per quanto riguarda il popolo, tuttavia, non si tratta semplicemente della sovrapposizione di un nuovo lessico a quello precedente. Nell'Europa del Settecento popolazione ha un'esistenza concettualmente rilevante che si snoda accanto a quella del popolo. Popolo e popolazione stabiliscono un campo di tensione irrinunciabile per il discorso politico della democrazia. Il popolo è costantemente evocato quale fondamento necessario della legittimità del governo democratico, ma materialmente può solo esistere per essere governato in quanto popolazione, o, se si vuole, in quanto società del popolo. La tensione giunge al punto che il popolo ancorché sovrano può rischiare di apparire come una sorta di impedimento alla cura della popolazione. Il popolo, quale fondamento dell'ordine sovrano, infatti, è titolare di diritti che nessun governo può teoricamente infrangere. Come ha scritto giustamente Partha Chatterjee: «Diversa-

⁴⁵ D. RUESCHEMEYER, *Building States – Inherently a Long-Term Process? An Argument from Theory*, in M. LANGE – D. RUESCHEMEYER (eds), *States and Development. Historical Antecedents of Stagnation and Advance*, Basingstoke 2005, pp. 165-182.

⁴⁶ Cfr. a questo proposito G. RUOCCO – L. SCUCCIMARRA (eds), *Il governo del popolo. Rappresentanza, partecipazione, esclusione alle origini della democrazia moderna*, 1. *Dall'antico regime alla rivoluzione*, Roma 2011, e 2. *Dalla Restaurazione alla guerra franco-prussiana*, Roma 2012.

mente dal concetto di cittadino, quello di popolazione è interamente descrittivo ed empirico, è del tutto privo di valore normativo»⁴⁷. Anche a questo riguardo lo Stato coloniale prima e quello postcoloniale poi funzionano da anticipazione significativa dello Stato globale in quanto Stati con una popolazione che ha faticato e fatica a presentarsi come popolo. Conoscere la popolazione significa, come vedremo, occuparsi positivamente delle culture del popolo. La tensione tra popolo e popolazione si è rispecchiata nella dialettica tra costituzione e governamentalità, al punto da mettere in discussione la fiducia dei giuristi sul fatto che la costituzione non possa più essere la risposta ai problemi della stualità contemporanea e debba a sua volta essere traspota sul piano della società mondiale⁴⁸. Nello Stato postcoloniale – così come nello Stato globale – costituzione è infatti la forma nella quale «ogni cosa è designata, ogni cosa è costruita, non lasciando nulla al caso: dagli aspetti ordinari del governo quotidiano [*daily rule*] fino a regolare l'intera durata di vita del soggetto politico»⁴⁹. La costituzione è la forma dell'ordine e il costituzionalismo coloniale, sia in quanto sistema istituzionale organizzato sia come discorso sulla costituzione, è la verità del costituzionalismo stesso, poiché obbliga l'ordine tenendo sempre in considerazione la possibilità di una guerra che deve essere localizzata e non può in alcun caso investire la metropoli. Allo stesso tempo esso è la garanzia che esiste un ordine non fondato sui rapporti immediati e quotidiani e che basta rispettarlo. Proprio per questo esso abbisogna di un supplemento interno a questi rapporti in grado di determinare le loro pratiche quotidiane. Questo costante processo di disciplinamento, per dirla con Weber, o governamentalità, come direbbe Foucault, istituisce l'individuo non come soggetto astratto, titolare di diritti, ma come singolo o appartenente a un gruppo che deve praticare più facoltà che diritti. La governamentalità è un ordine che pretende di costituirsi dall'interno dei rapporti.

La svolta culturale che ha investito anche la concettualizzazione contemporanea dello Stato mira esattamente a rilevare le differenti modalità con le quali viene recepita l'azione dello Stato, nel momento in cui alla frammentazione dei tipi di agire costituzionale burocratico finisce per corrispondere una pluralità di posizioni occupate dai soggetti allo Stato. Ciò evidentemente non significa che nella storia dello Stato in Occidente questa dimensione sia stata assente. Anche la vicenda dello Stato britannico è stata ricostruita come successo di un prodotto culturale, piuttosto che come avanzata irresistibile della monopolizzazione

⁴⁷ P. CHATTERJEE, *Oltre la cittadinanza. La politica dei governati* (2004), Roma 2006, p. 50.

⁴⁸ G. TEUBNER, *Verfassungsfragmente. Gesellschaftlicher Konstitutionalismus in der Globalisierung*, Frankfurt a.M. 2012; D. GRIMM, *Die Zukunft der Verfassung II. Auswirkungen von Europäisierung und Globalisierung*, Frankfurt a. M. 2012, in particolare pp. 203 ss.; A. PETERS, *The Merits of Global Constitutionalism*, «Indiana Journal of Global Legal Studies», 16,2/2009, pp. 397-411.

⁴⁹ R. SAMMADAR, *The Materiality of Politics. The Technologies of Rule*, p. 25.



della forza o della fiscalità. In altri termini la Gran Bretagna appare come uno Stato basato sull'arcaismo della costituzione sociale e sull'anacronismo dell'organizzazione politica, che contraddice la tesi classica che fa del processo rivoluzionario – spesso ritagliato sul modello francese – il presupposto della modernizzazione capitalistica della società e quindi della trasformazione dello Stato⁵⁰. Se il capitalismo può presentarsi, in maniera molto poco weberiana, come una “contro-modernizzazione” – indifferente cioè alla costituzione sociale e alla forma politica – allora si può spiegare la sua fortuna culturale in molti Stati postcoloniali, nonostante essi non abbiano replicato né la razionalizzazione dell'amministrazione né quella della società⁵¹. La riproduzione dello Stato e della sua legittimità viene messa significativamente in discussione se i cittadini/soggetti percepiscono in maniera altamente differenziata l'agire burocratico. La rinuncia o forse l'impossibilità dell'universalismo apre o forse obbliga la strada a una gestione amministrativa dei conflitti, ma soprattutto dei diritti. Questi ultimi vengono progressivamente ridotti alla loro dimensione civile e politica, per dirla con Thomas H. Marshall, mentre i diritti sociali non vengono negati in assoluto, ma negoziati in continuazione con differenti gruppi della popolazione. Qui abbiamo una nuova contraddizione perché quello che negli Stati europei si presenta come un processo di dismissione controllata dei diritti, negli Stati postcoloniali si pone come un riconoscimento governato e revocabile di diritti a gruppi della popolazione. Il tratto comune – quello cioè che risulta in definitiva proprio dello Stato globale – è comunque rappresentato dal fatto che l'amministrazione dei diritti si basa sul riconoscimento che non tutti i cittadini sono uguali.

La domanda che si pone è se lo Stato globale può fare a meno di rappresentare l'unità politica del popolo, stabilendo di conseguenza una relazione differente con la sua popolazione. In questo modo a essere sottoposta a un'evidente tensione è la rappresentanza politica quale pilastro organizzativo dello Stato. Questa tensione non è una generica crisi della rappresentanza causata dal decadimento più o meno contingente della qualità dei rappresentanti, quanto il venir meno della capacità di rappresentare continuamente l'unità politica del popolo come invece previsto dalla dottrina politica moderna da Hobbes a Schmitt. Questa indecisione rispetto all'unità ha l'effetto di rendere evidente il deficit di istituzionalizzazione che sembra caratterizzare lo Stato globale. Questo deficit non è solamente procedurale, ma riguarda direttamente le modalità con cui viene riconosciuto lo Stato e quindi obbedito. Si ripropone così il pro-

⁵⁰ P. CORRIGAN – D. SAYER, *The Great Arch. English State Formation as Cultural Revolution*, Oxford 1985.

⁵¹ J.C. SCOTT, *Seeing like a State. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, New Haven – London 1998.

blema della legittimazione dello Stato, questa volta non riferita al suo funzionamento, ma direttamente di fronte al soggetto della sua legittimità.

Non è dunque un caso che anche gli scienziati politici abbiano iniziato a indagare il nesso tra Stato e cultura. La cosiddetta «svolta culturale» corrisponde a un mutamento di prospettiva che allo stesso tempo politico e disciplinare⁵². Ciò che rileva dal nostro punto di vista è che il riferimento alla cultura affianca e per certi versi sostituisce quello all'opinione. Ben oltre il classico riferimento alla cultura civica e politica, mettere in relazione cultura e Stato significa contestualizzare quest'ultimo in un ambito prepolitico e addirittura apolitico. Di fronte alla molteplicità delle culture non si tratta tanto di cogliere o sottolineare come lo Stato influenzi, relativizzi e infine modifichi le culture che incontra, quanto piuttosto di registrare il suo essere catturato da relazioni particolari e decentrate che non consentono né le certezze della scelta razionale né l'inclusione differenziale della cittadinanza multiculturale. La centralità riconosciuta alla cultura è un momento fondamentale di quella che possiamo definire l'evanescenza dell'individuale⁵³. Con la svolta culturale, infatti, l'individuo viene definitivamente spodestato dalla sua posizione di presupposto dell'ordine politico moderno. Viene di conseguenza modificata l'idea di una sfera pubblica unitaria così come si è storicamente data all'interno dello Stato nazionale, ovvero come correlato e fondamento della sua legittimità. Le opinioni, le posizioni rispetto ai valori non si formano nel dibattito tra individui, ma sono assegnate e riconosciute a partire dagli ambiti culturali, che sono per definizione plurali e non confinabili all'interno dello Stato. Un secondo effetto è quello di mostrare la globalizzazione non solo come ingenua e universale connessione di particolarità e di differenze, ma anche come irruzione di differenze inconciliabili dentro la forma storica dello Stato nazionale moderno. Se la globalizzazione non ha evidentemente cancellato la presenza o la rilevanza assoluta degli Stati nazionali, essa ha certamente interrotto il processo della loro affermazione quali attori sovrani esclusivi, della cui uniformità e conformità a un unico modello vale comunque la pena di dubitare⁵⁴.

A proposito di questa oscillazione della sovranità Robert Latham scrive giustamente che «la sovranità può essere associata a una gamma più vasta di strutture di quella identificata solo come Stato o dello Stato; a essere in gioco nella sovranità non è lo status di un agente (come può essere lo Stato), ma di un corpo di relazioni che danno forma a sfere di vita operanti all'interno, ma anche

⁵² G. STEINMETZ, *Introduction: Culture and the State*, in G. STEINMETZ (ed), *State/Culture: State Formation after the Cultural Turn*, Ithaca, N.Y 1999.

⁵³ M. RICCIARDI, *La società come ordine*, pp. 223 ss.

⁵⁴ M. MANN, *Has Globalization Ended the Rise and Rise of the Nation-State?*, «Review of International Political Economy», 4,3/1998, pp. 472 - 496.



attraverso i confini statali»⁵⁵. Tuttavia, anche se intesa come un insieme di relazioni, la sovranità comporta necessariamente la possibilità concreta che uno dei soggetti della relazione possa interromperla, imponendo coattivamente comportamenti determinati. La dissociazione del connubio classico con lo Stato⁵⁶, produce una moltiplicazione di manifestazioni di una sovranità sociale che rafforza la necessità di un nesso costitutivo dello Stato moderno, ovvero quello tra legittimità e disciplina. Trasmettere, favorire, imporre comportamenti disciplinati è infatti la sola possibilità per non dover ricorrere all'uso della forza in ultima istanza che comunque è presente in ogni riferimento alla sovranità. Ciò che va sottolineato è che per quanto sia evidentemente vero che la disciplina agisca modulando i singoli comportamenti, ovvero in assenza di norme generali astrattamente riconosciute, essa comunque contiene un discorso pubblico funzionale alla costante riproposizione della relazioni sovrane⁵⁷. Si tratta evidentemente di relazioni asimmetriche, nelle quali non si deve supporre un uguale riconoscimento tra la struttura e i singoli che vi entrano più o meno liberamente in relazione. Proprio la necessità di mantenere connesse queste strutture che attraversano i confini storici degli Stati nazionali fa sì che il processo dallo Stato moderno allo Stato globale non comporti esclusivamente un «appassimento dello Stato»⁵⁸. Lo Stato globale rappresenta piuttosto un momento storico specifico della degenerazione dello Stato, ovvero letteralmente del suo passaggio ad altro genere di dominio e coordinazione⁵⁹. Nonostante le trasformazioni della sovranità la portino all'interno di relazioni sociali sempre più complesse, ciò non significa che il concetto di Stato globale preveda un'inclusione universale, come d'altra parte non è compresa nella *Weltgesellschaft* luhmanniana dalla quale siamo partiti⁶⁰. Nello Stato globale sembra invece comporsi praticamente la contraddizione tra riconoscimento ed esclusione. Vi sono infatti coloro che, come i migranti irregolari, non sono cittadini, ma la cui presenza è, per dirla con Saskia Sassen, «non autorizzata, ma riconosciuta». E vi sono anche coloro che sono cittadini, ma che non riescono a ottenere grazie a questo titolo né tutele, né garanzie, né diritti. In definitiva lo Stato globale come forma di dominio sembra riuscire a fare della propria incompletezza un tratto costitutivo e operativo.

⁵⁵ R. LATHAM, *Social Sovereignty*, «Theory Culture Society» 17,1/2000, p. 3.

⁵⁶ H. QUARITSCH, *Staat und Souveränität. Die Grundlagen*, Frankfurt a. M. 1970; cfr. anche R. PROKHOVNIK, *Sovereignties. Contemporary Theory and Practice*, Basingstoke 2007; N. MACCORMICK, *Questioning Post-Sovereignty*, «European Law Review» 29/2004, pp. 852-863.

⁵⁷ T. MITCHELL, *Society, Economy and the State Effect*, in *State/Culture*, pp. 76-97.

⁵⁸ H. SPRUYT, *The Origins, Development, and Possible Decline of the Modern State*, «Annual Review of Political Science», 5,1/2002, pp. 127-49.

⁵⁹ P. SCHIERA, *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, Bologna 2004.

⁶⁰ N. LUHMANN, *Jenseits der Barbarei*, in N. LUHMANN, *Gesellschaftsstruktur und Semantik*, Frankfurt a.M. 1999, pp. 138-150.